Salviamo la morte di PINELLI
Salviamo la vita di VALPREDA

La strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 si colloca in un ben preciso quadro politico-economico che trova le sue sorgenti sia nella scissione socialdemocratica del Monte di Pietà sia nelle lotte contrattuali dei metalmeccanici. Staccarla da questo contesto, radiografarla come fatto a sé stante, significa non aver capito niente del disegno reazionario che ha fatto trascorrere notti insonni a potenti uomini politici e che, a diversi livelli, è tuttora in atto.

Le bombe di Milano sono state in realtà l'atto finale di una tragedia scritta da autori di fama (C.I.A., colonnelli greci, alcuni apparati dello Stato italiano, fascisti nostrani), la cui realizzazione è stata affidata ad attori professionisti e presi dalla strada.

La « Strage di Stato » doveva in realtà dar luogo ad una reazione a catena tale da giustificare agli occhi dell'opinione pubblica il colpo di Stato. Non è ormai più un segreto che nei drammatici giorni che vanno dal 12 dicembre al 18 dicembre '69, vi furono affannose consultazioni fra uomini politici e alti esponenti dell'apparato militare che provocarono poi la sostituzione del generale Vedovato con l'ex partigiano generale Mereu.

D'altronde le manovre dei giornali fascisti di quel periodo erano chiarissime: coinvolgere anche esponenti democristiani di sinistra per creare i presupposti di un collasso generale. (L'on. Belisario pagò con la vita la notizia diffusa da un foglio fascista di Roma secondo la quale il proprio figlio sarebbe stato interrogato in merito alle bombe di Milano).

Abbiamo detto che le bombe di Milano costituiscono l'atto finale della tragedia « La Strage di Stato ». In effetti i primi due atti (le bombe del 25 aprile alla Fiera di Milano e le bombe del 9 agosto sui treni) costituiscono soltanto il prologo di quello che avrebbe dovuto essere il logico scioglimento.

La morte di Pinelli rientrava in questo quadro? Qualcuno l'aveva già programmata? E' difficile dirlo. Certo gli inquisitori della « Strage di Stato » lo avevano interrogato più volte sia in merito all'attentato alla Fiera Campionaria di Milano sia per la bombe sui treni. Del resto lo stesso Pinelli ci aveva confessato personalmente durante il convegno dei G.I.A. tenuto ad Empoli il 2 novembre 1969 di sentirsi preoccupato per la persecuzione di cui era fatto oggetto dal commissario Calabresi.

Non è da escludere quindi che nei riguardi del Pino fosse già stata tessuta pazientemente quella tela che doveva preparargli il tragico volo dal quarto piano della questura di Milano.

Il Pino era innocente. Gli stessi magistrati sono stati costretti a riconoscerlo. Eppure l'anarchico è rimasto intrappolato in quel mostruoso gioco della « Strage di Stato » di cui forse era divenuto una pedina indispensabile.

Quindi era necessario che il Pino venisse defenestrato. Da vivo avrebbe certamente intuito, e forse lo aveva già fatto, i misteriosi legami che univano i protagonisti della « Strage di Stato ». Il volo dal quarto piano della questura milanese risolveva praticamente ogni problema.

La tesi del suicidio quindi non può reggere da qualsiasi punto di vista si guardi. Pinelli era innocente, perciò non aveva niente da temere. Era abituato agli interrogatori, quindi nessuna preoccupazione per il proprio posto di lavoro. Svolgeva le mansioni di capo manovratore delle ferrovie, perciò nervi saldi.

La mattina del 15 dicembre la madre lo visita. Il Pino è sorridente, disteso. Nulla può far pensare al suicidio. E ormai tutta l'opinione pubblica non soltanto italiana sa che ciò che avvenne quella notte nella stanza di Calabresi, alla presenza dei sottufficiali Mainardi, Caracuta, Mucilli, Panessa, del tenente dei carabinieri Lo Grano, dello stesso Calabresi, non fu certamente un suicidio. Anzi, è bene dirlo con estrema chiarezza, la gente si è fatta un'idea precisa a tal proposito: che l'anarchico sia stato freddamente assassinato. Le scritte che appaiono nei muri di tutta Italia lo dimostrano eloquentemente.

Le infamanti e vergognose accuse dell'ex questore Guida, già direttore del confino fascista di Vantotene e nel periodo postbellico dirigente del Commissariato di Viareggio non hanno trovato e non potevano trovare alcun credito.

Tuttavia Pinelli, pur morto, fa ancora paura. La frettolosa autopsia della salma senza la presenza di un legale dei famigliari, l'altrettanto frettolosa archiviazione del caso ad opera del giudice « degli anarchici » il dott. Amati, la ricusazione del giudice Biotti nel processo Lotta Continua-Calabresi, costituiscono le tappe di un procedimento quanto mai ambiguo, dietro il quale non si può celare altro che il timore, la cattiva coscienza.

Licia Pinelli, la vedova del Pino, ha denunciato per omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona i commissari Allegra e Calabresi, i sottufficiali Panessa, Caracuta, Mainardi, Mucilli, il capitano dei carabinieri Lo Grano.

La procura di Milano dopo avere sentito la vedova ha deciso l'incriminazione di Allegra per abuso di ufficio e di Calabresi per omicidio colposo (semplice negligenza dunque).

Nonostante che allo stato attuale delle cose l'incriminazione sembra voglia seguire un sentiero che certamente non appare il più indicato per far luce sull'orrenda morte di Pinelli, le destre si sono scatenate.

Il democristiano Speranza è giunto a definire l'atto giudiziario della procura come « un grave affronto alle forze dell'ordine ». La questura di Milano, alti funzionari di polizia e la stampa fascista hanno fatto quadrato a difesa degli « intoccabili ». (Già si preannunciano nuovi testimoni, tutti poliziotti).

E' doveroso che anche gli anarchici e le masse proletarie fac-